


Dunya Mikhail

Le regine rubate del Sinjar

Traduzione di Elena Chiti

 Nutrimenti

Indice

1. <i>Nun</i>	9
2. Il regno delle api	17
3. Al mercato delle schiave	37
4. Per la cruna dell'ago	49
5. Cinque trucchi per evitare Daesh	69
6. Nel campo di Daesh	85
7. L'uscita	103
8. La tomba di mia nonna	115
9. Il cinguettio	125
10. Un altro passo, due, tre	137
11. <i>Narjis, Narjis</i>	153
12. Gli infedeli	165
13. Sinjar: il lato bello	181
14. La sorgente	195

Titolo originale: *Fī sūq al-sabāyā*

Copyright © 2018 by Dunya Mikhail
Published by arrangement with the Italian Literary Agency
and New Directions Publishing

Traduzione dall'arabo di Elena Chiti

© 2018 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2018
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Hayv Kahraman

ISBN 978-88-6594-580-3
ISBN 978-88-6594-612-1 (ePub)
ISBN 978-88-6594-613-8 (MobiPocket)

Una parola di ringraziamento

Grazie alle sopravvissute a Daesh, per aver accettato di entrare nei dettagli della loro sofferenza, anche se le ferite profonde non si possono dire, solo percepire.

Grazie alle vittime che sono state uccise e non sono morte. Sono tornate, per raccontarci le loro storie.

Grazie alle persone che si trovano nei campi profughi, per i loro cuori aperti come le loro tende.

Grazie ad Abdullah, eroe dei nostri tempi.

In America dicono che gli insegnanti hanno occhi anche sulla nuca. Scrivo alla lavagna e vedo i miei studenti dietro di me che trascrivono le lettere arabe, da destra a sinistra, come si deve. Di solito presento ogni lettera con una storia e qualche esercizio di pronuncia e, per la scrittura, con qualche parola di esempio. Invece; oggi è il turno della *nun*, che non è più una lettera qualunque, la sua storia non è più come le altre. Per questo mi trovo – oggi, a differenza del solito – a indugiare a lungo prima di presentarla, a dedicarle un tempo mai dedicato in vita mia a nessuna lettera.

Non chiedo ai miei studenti se sanno che questa lettera è scritta – ora – in rosso sulle porte, in segno di minaccia contro i veri padroni delle case: partite o morite. I cristiani, i *nasàra* condensati nella lettera *nun*, si sono svegliati all’annuncio – attraverso gli altoparlanti della città – che hanno ventiquattr’ore di tempo per andarsene e non sono autorizzati a portare via niente. Così, con un segno tracciato sulla porta, usciranno dalle case che hanno abitato per più di millecinquecento anni. Lasceranno la porta aperta, volteranno le spalle alle case che diventeranno “proprietà dello Stato Islamico”. Ma non ne parlo, perché sono in classe per insegnare arabo, nient’altro.

Eppure l'emozione che mi suscita la lettera, mentre la disegno, mi porta a enfatizzare la descrizione con una pausa di silenzio piuttosto lunga. "La lettera si traccia così, un semicerchio con sopra un punto". Continuo a scriverla per tutto il rigo: una voragine e un punto, una voragine un punto. Gli studenti imitano la mia scrittura e sui loro quaderni appare una specie di mezzaluna e una piccola stella. "Una bella lettera, con un suono lungo", dico e cito qualche esempio: *nas, ranìn, wàtan*; gente, sonorità, patria.

Se dicessi quel che mi passa per la testa, forse il discorso mi porterebbe a Nadia, la ragazza yazida che mi ha raccontato la storia della sua fuga da Daesh. Forse in molti non sanno niente degli yazidi, costretti a lasciare le loro case per rifugiarsi in una caverna nel cuore del Sinjar, la montagna che è stata meno dura, con loro, degli esseri umani.

I miei studenti sono troppo sensibili per sentir parlare di ragazze vendute in magazzino, dopo essere state rigirate come cocomeri. Ne scelgono una dopo averle annusate tutte. Le più belle del posto sono le meno fortunate; perché si vendono e si comprano alla svelta.

Il prezzo di partenza di Nadia, secondo il tariffario delle ragazze in uso tra i membri di Daesh, è di centomila dinari, che equivalgono a ottantacinque dollari americani, ed è stabilito in base all'età, ventotto anni. C'è la possibilità che sia 'donata' gratuitamente a qualche loro *amir* "come tributo ai suoi sforzi di guerra", sperando che non si tenga il regalo troppo a lungo. Ho conosciuto Nadia attraverso un amico, un giornalista yazida. Nadia mi ha parlato al telefono in curdo, una lingua che non capisco, ma ho capito fluentemente la sua ferita. L'ho ascoltata e ho visto un tremito di farfalla nella sua voce. Abdullah, un suo parente, mi ha tradotto in arabo quel che diceva:

Ero in casa quando mio marito ha scostato il telefono dall'orecchio e ci ha detto: dobbiamo uscire alla svelta, Daesh si avvicina. Era domenica mattina, la prima domenica di agosto, quando abbiamo lasciato le case nel paesino di Sawlagh, a est della città di Sinjar, insieme alle famiglie delle case vicine. Ho camminato con mio marito e i nostri tre bambini in una colonna di circa duecento persone, tra cui diversi neonati, come mio figlio piccolo. Faceva caldissimo, ed eravamo usciti senz'acqua, né cibo, né pannolini. Ci siamo diretti verso la montagna e facevamo una sosta ogni ora; per riposarci un po', perché i bambini, in particolare, si stancano camminando. C'era un campo lungo la strada e ci siamo fermati a raccogliere pomodori, per placare la sete, e lì siamo stati accerchiati da combattenti di Daesh.



Nadia e i suoi bambini.

Hanno caricato prima gli uomini, poi le donne e i bambini su grandi macchine e si sono diretti a Mosul. Per tutto il tragitto, mentre piangevamo e urlavamo, loro registravano il nostro nome e l'età. Quando ci hanno fatto scendere a

Mosul, hanno separato le ragazze vergini dalle donne sposate, e i bambini sopra i dodici anni dagli altri. Poi ci hanno portato in una scuola a Tell Afar, e lì siamo rimasti per diciotto giorni, a studiare il Corano. Ci hanno costretto a ripetere i versetti in quel posto sudicio, mentre eravamo sfinite per la fame e la sete. Ci hanno detto che dovevamo sposarci alla loro maniera, che eravamo donne infedeli e non ci restava che abbracciare l'Islam; perché è "la vera religione". Poi ci hanno trasportato in uno stabile nella zona di Raqqa, in Siria, e lì ci hanno messo all'asta. Gli uomini rilanciavano a volte di un solo dollaro, finché ho sentito il banditore proclamare "duecento dollari, chi offre di più? Nessuno? Vendita". Mi hanno dato un foglio, con il nome dell'acquirente, e hanno detto che era il mio contratto di matrimonio. Non sapevo cosa avessero fatto a mio marito, suo padre, suo fratello e gli altri parenti che erano nella nostra colonna. L'uomo che mi ha comprato ha detto che ero diventata sua moglie. "Non è contro la religione sposare donne sposate?", gli ho chiesto. "Non se sono yazide", ha ribattuto.

Mi ha portato insieme ai miei tre bambini in un edificio di quattro piani nella zona della diga di Tishrin. Era un ceceo, che parlava arabo standard. Io non leggo l'arabo, ma lui mi costringeva a ripetere dopo di lui i versetti del Corano. Picchiava i miei figli davanti a me; "perché non progrediscono nella lettura come dovrebbero". La cosa peggiore era quando minacciava di portarmi via i bambini se non avessi fatto tutto quello che chiedeva. Ogni volta che mi ordinava di fare il bagno, sapevo quel che voleva dire; e lo esaudivo, per evitare che facesse del male a me e ai miei bambini di sei, cinque e un anno. Mi violentava davanti a loro. Certi giorni, lui e i suoi amici ci scambiavano come regali, per un giorno o due, secondo un accordo temporaneo che chiamavano

'affitto'. Parlavano tra loro in una lingua straniera, che non conosco, e con noi in arabo, ma un arabo che non somiglia a quello parlato dagli arabi nel nostro paese. L'arabo di Daesh è più chiaro, come letto da un libro. Siamo rimasti lì per tre mesi, e in quel periodo abbiamo fabbricato centinaia di razzi. Io e i miei bambini lavoravamo per loro dodici ore al giorno. A mia figlia di cinque anni aveva affidato il compito più pericoloso: era lei che legava insieme i fili delicati, e per un attimo di distrazione, il razzo le sarebbe potuto scoppiare in faccia. Io caricavo i razzi in macchina insieme a un'altra prigioniera. Era una yazida del mio stesso paesino, con due bambini. Il nostro rapporto si è consolidato, e abbiamo fatto il patto di scappare insieme. Quest'amicizia era la nostra unica speranza. L'uomo che mi ha comprato, all'inizio, chiudevava a chiave ogni giorno quando usciva, ma dopo tre mesi ha iniziato a non mettere il lucchetto, sembrava certo che fossi diventata una moglie musulmana come si deve. Un giorno mi ha detto che andava a combattere e sarebbe stato via per tre giorni. Il cuore mi batteva forte alla vista della porta, la porta che mi si sarebbe aperta davanti per tre giorni interi. Sono corsa dalla mia amica, che era nell'altra stanza con i suoi bambini, e le ho bisbigliato che saremmo scappati. Lei ha detto: non mi lasciare, ti prego. "Abbiamo fatto un patto: o moriamo o ci salviamo insieme", le ho ricordato. Il suo uomo non c'era, ma sarebbe potuto rientrare da un momento all'altro; perché non le aveva fatto sapere di essere andato a combattere. Le ho detto provo a chiamare un parente che abita a Dahuk, magari ci può aiutare. Sono andata subito in strada e ho camminato fino all'internet café; perché avevo sentito dire che era vicino a dove stavamo. Mi sono fatta coraggio e ho chiesto aiuto al proprietario; gli ho detto che dovevo fare una telefonata, ma non avevo soldi

per pagarlo. Per fortuna mi ha permesso di usare il telefono. Ho chiamato quel mio parente, Abdullah, e lui mi ha chiesto subito: "Dove sei?". Non lo sapevo con precisione e ho domandato al proprietario. "Nella strada della moschea. Questo è un posto piccolo, con una sola moschea, davanti al fornaio. Tutti conoscono il fornaio".

La voce di Abdullah è arrivata come una scialuppa di salvataggio: ti mando una macchina domani mattina alle dieci. Aspetta davanti al fornaio, e se l'autista ti dice che viene da parte di Abdullah, sali con lui.

Ma, gli ho spiegato, ho un'amica che ha due bambini, e lei forse non può scappare domani alle dieci. Bisogna che glielo chieda, e ti faccio sapere. Ho ringraziato il proprietario e gli ho chiesto se potevo fare un'altra telefonata poco dopo. Ha fatto sì con la testa. Sono tornata di corsa a 'casa', per poi fare avanti e indietro tra i miei bambini e la mia amica fino a sera, quando è riuscita a sapere che il suo uomo non sarebbe andato a combattere il giorno dopo, ma: due giorni dopo. Sono tornata all'internet café e l'uomo gentile mi ha dato il telefono ancora prima che lo chiedessi, e ho detto ad Abdullah in affanno: dopodomani. Va bene dopodomani? Sì, ha risposto lui: dopodomani, stesso posto e stessa ora.

Ci siamo fatti trovare noi sette davanti al fornaio, con grande angoscia e grande speranza. Sono passati venti minuti e non si è presentato nessuno. Un tizio era seduto sulla soglia del forno, ci guardava di tanto in tanto. Gli sono andata incontro e gli ho chiesto: vieni da parte di Abdullah? Sì, ha detto e ci ha fatto cenno di seguirlo alla macchina. Siamo andati verso il distretto di Manbij, a nord est di Aleppo, e poi verso l'Eufrate. Secondo i piani avremmo dovuto fare la traversata in barca fino a Kobane. Invece; abbiamo visto per strada persone trucidate, e i bambini sono stati presi

dall'agitazione, si sono messi a tremare e a piangere. Io avevo gli urti del vomito e la mia amica si è coperta gli occhi con le mani.

L'autista clandestino è stato costretto a riportarci a Manbij e lì abbiamo passato la notte in una casa che sembrava abbandonata. L'autista ci ha spiegato che la maggior parte delle case erano vuote, per via dell'offensiva di Daesh. Era una casa piccolissima, e c'era ancora odore di gente, come se fossero appena andati via. Abbiamo passato la notte in questa casa, ma non siamo riusciti a dormire. Avevamo paura che i combattenti di Daesh ci trovassero e siamo rimasti a contare i minuti fino allo spuntare del giorno e all'arrivo del nostro autista. Con lui siamo andati in una zona di campagna a est dell'Eufrate. Lì ci hanno raccomandato di lasciare la macchina e camminare in direzione del fiume. Abbiamo seguito le indicazioni e proseguito a piedi. Dopo circa mezzora di cammino, abbiamo sentito degli spari. Ci siamo nascosti tra le canne e siamo rimasti lì per ore, angosciati per quello che sarebbe potuto succedere in ogni momento. L'autista era ancora con noi, ma al massimo della tensione, soprattutto quando i bambini hanno cominciato a piangere; ci ha chiesto silenzio totale.

Quando il rumore di spari è cessato, abbiamo continuato a camminare fino alla riva del fiume; dove abbiamo preso il traghetto fino a Kobane, al confine con la Turchia. Là siamo stati accolti da un gruppo di persone, in maggioranza donne. Ci hanno portato in un albergo, dove ci siamo riposati per diversi giorni. Ci hanno dato vestiti nuovi e ci hanno trasportato in macchina al governatorato di Dahuk, in Iraq; dove abita Abdullah, e anche mia suocera. Ora vivo con lei. Lei prega ogni giorno; che torni suo figlio, mio marito, il mio vero marito. Ogni giorno continuo a svegliarmi

dall'incubo da cui mi sono svegliata; quando viene l'uomo che mi ha comprato, mi ha rapito, mentre raccoglievo pomodori. Mi vedo nuda scalza come un neonato o un morto recente. Ogni volta apro la porta, e scappo.

Non racconto ai miei studenti la storia di Nadia. Mi accontento di scrivere il suo nome alla lavagna, come esempio di un nome che comincia con la lettera *nun*. La poesia *Nun* che ho scritto lontano dai loro occhi, invece, rimane sveglia in camera mia anche dopo che sono andata a letto, come una luce che ho dimenticato di spegnere. Inizia così:

La *nun* sulle porte
uscire dalle case
senza chiavi
senza bussola
senza parole



La *nun* tracciata in rosso.